

II.

SEDUTA DI MARTEDI' 30 GIUGNO 1970

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCALOSSI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **CACCIATORE**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17,45.

PRESIDENTE. Alla seduta odierna, oltre agli esperti intervenuti nella precedente riunione, prendono parte, in rappresentanza del Centro nazionale di prevenzione e di difesa sociale, i professori Dell'Oro e Bertolini. A nome di tutti i componenti il Comitato, li ringrazio per l'invito che hanno accolto.

Prego il professor Dell'Oro di esporre il suo pensiero sui principali problemi concernenti gli istituti di rieducazione per i minori.

DELL'ORO, Vice segretario generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Ho portato con me delle documentazioni e dei libri che riguardano l'argomento di questo studio; intendo depositare tali pubblicazioni presso la segreteria del Comitato in modo che esse vengano ad arricchire il materiale già raccolto relativo allo studio che si sta qui compiendo.

Desidero segnalare all'attenzione dei componenti di questo Comitato i nomi di due magistrati che si sono occupati molto dei problemi in questione: il presidente della sezione specializzata dei minorenni della Corte d'appello di Milano, dottor Flora e il presidente Dorsi.

Desidero inoltre far presente che non ho potuto portare un libro molto interessante sulla delinquenza minorile del qui presente professor Bertolini poiché detto libro è esaurito.

Credo di essere uno dei magistrati che si è occupato di più in Italia di questo problema. Come giudice del tribunale per i minorenni di Milano ho visto cambiare parecchie cose, ho vissuto le ultime battute dell'immediato dopo-guerra, e cioè il periodo in cui si è avuta una certa prevalenza ad attuare un principio repressivo nel campo della giustizia valorizzando il ricorso al riformatorio giudiziario, che oggi ancora esiste, ma che in realtà finisce per essere una misura non adottata.

A questo proposito ci sarebbe da fare un discorso non brevissimo per trattare adegua-

tamente il problema. Sino ad ora si è parlato troppo di delinquenza minorile e poco di disadattamento minorile; si tratta evidentemente di due problemi che non vanno assolutamente visti in modo separato. A questo proposito sono stati presentati molti progetti legislativi (anche a livello governativo) nel tentativo di abolire il processo penale vero e proprio nei riguardi del minore, progetti che non si sono realizzati per cui stiamo ancora al punto di partenza. Eppure la normativa attuale contiene dei principi penalistici e repressivi.

A questo proposito bisogna distinguere fra quella che è la legislazione in senso nettamente repressivo e quella che è la mentalità repressiva dei magistrati: si tratta quindi di un problema di norme, ma anche di uomini; argomento, quest'ultimo, che è il più importante sia dal punto di vista della giurisdizione, sia dal punto di vista della esecuzione delle misure.

Dalla mia lunga esperienza mi consta (il presidente Germano potrà dirci se la stessa cosa accade anche a Torino) che i giudici fanno una distinzione fra misure penali amministrative di sicurezza e misure amministrative rieducative. In pratica è ben difficile che un giudice arrivi a condannare. Durante tutta la mia attività di magistrato mi ricordo che ci sono state circa una decina di condanne per casi veramente macroscopici, tipo omicidio, anzi fratricidio. All'epoca seguita all'immediato dopoguerra e legata ai primi grandi spostamenti di popolazione nel nostro paese, ci furono casi clamorosi: fra l'altro mi ricordo di tre fratricidi successi nel giro di un anno e mezzo.

Ricordo l'affare Donati, capitato proprio mentre si apriva il processo a carico di chi aveva ucciso un giudice a Brescia; anche se per anni e anni non è successo niente di simile, un fatto abbastanza clamoroso come questo ha inciso su una certa mentalità con la conseguenza di una certa continuità di esempi.

Sotto questo profilo direi che non deve essere solo il caso clamoroso quello in cui

si sia più portati a cercare di arrivare al reinserimento della personalità del minore nella società; ma per poter arrivare a questo non mi pare che da noi ci siano le attrezzature adeguate. Il punto che mi pare molto importante è questo: se la mentalità del magistrato è arrivata direi quasi a sopprimere la pena, non tanto la pena quanto il fatto penale, e a vedere il reato come conseguenza del disadattamento, direi che il passo verso una legislazione siffatta dovrebbe essere abbastanza breve. Solo che i magistrati ci sono arrivati relativamente presto. Sono passati lustri e lustri, direi decenni, ma mi pare che con tutti i tentativi in questo senso e nonostante si continui a parlare di necessità dei minori, non si sia fatto veramente molto e, torno a ripeterlo, in molti ambienti ci si continua a interessare della delinquenza minorile dimenticando che essa non è altro che un aspetto del fenomeno più vasto del disadattamento e a questo proposito ricordo che siamo in una situazione di avere addirittura un mucchio di istituti che farebbero pensare che ci sia la volontà di tentativi molto differenziati. Invece si continua con l'applicazione delle solite misure, che torno ad elencare: la pena, che è vista sotto il profilo di prigione scuola; le misure amministrative di sicurezza (riformatorio giudiziario); le misure rieducative (istituti psicomedici pedagogici); le case di rieducazione.

C'è un altro dato che aggrava la situazione e al quale si potrebbe porre rimedio attraverso le regioni: il fatto che le case di rieducazione e tutti gli istituti per minori possono far parte dell'amministrazione diretta dello Stato oppure possono essere di istituzioni, enti o persone convenzionate con lo Stato. Il che vuol dire cioè che noi abbiamo l'assurdo nel nostro sistema; perché ci sono privati che sono titolari di queste funzioni con l'approvazione dello Stato.

Oggi, se noi qui presenti decidessimo di associarci, potremmo tranquillamente gestire una prigione di Stato, per minori finché si vuole. Nel distretto di Milano, distretto che come popolazione è vicino alla Svizzera che ha varie istituzioni in molti cantoni e con caratteristiche molto diverse, non vi è assolutamente una di queste organizzazioni minorili che sia direttamente gestita dallo Stato.

C'è sempre poi la mentalità con la quale si fanno certe cose. È stato detto che il reinserimento dei minori viene fatto dall'amministrazione che si occupa delle carceri per

adulti, che adotta certi criteri che non sono i criteri più selettivi.

Inoltre bisognerebbe formare un ruolo di educatori che siano veramente educatori, che abbiano particolare preparazione. Ma di questo parlerà più appropriatamente il professor Bertolini.

Mi limito a dire una cosa che interessa il magistrato. Se il magistrato dimostra nella prima fase del giudizio di voler abolire ogni volontà repressiva, poi vediamo delle cose curiose, che in sede di esecuzione la mentalità cambia totalmente. Cito un esempio: l'istituto psicopedagogico.

Sotto il profilo del disadattamento si distinguono i minori che non hanno particolari turbe di carattere e quelli che hanno turbe di carattere, per cui commettono dei fatti in forza di una tara che si è manifestata. Per i comportamentali la misura è la casa di rieducazione, per i caratteriali è lo istituto medico psicopedagogico. I caratteriali non sono ipodotati, possono anche essere iperdotati e sono i casi più gravi. Invece che succede? Che il Ministero non si è mai occupato di avere un istituto medico psicopedagogico che non sia per ipodotati, al punto che ha diramato una circolare che non considera da curare con l'istituto medico psicopedagogico il minore con quoziente intellettuale superiore non ricordo a che cosa. A un certo momento c'è un contrasto di carattere burocratico tra magistratura e amministrazione, il che mi pare contrario a tutti i principi che ci dovrebbero essere. Non parliamo poi delle competenze. Per il tale c'è la competenza dell'istituto, poi c'è la litigata perché il direttore dice di non essere competente. In attesa il ragazzo viene mandato fuori per una licenza premio o per motivi di famiglia e sta fuori a lungo anche se per la licenza superiore ai trenta giorni è prevista una autorizzazione particolare. Questa è veramente una situazione incresciosa che non sta sempre nei mezzi, ma nella mentalità di cui parlavo prima. Il magistrato ha quella mentalità per cui giustamente la lotta per questioni burocratiche non la fa, non ha la mentalità adatta. In pratica ci troviamo di fronte a un comportamento che sta fra quello del direttore di prigione e quello del direttore d'albergo. Spesso si fa non una questione di posto adatto e di minori adatti, ma una questione di numero di posti letto, un po' come si fa a Rimini o a Riccione.

A questo punto cito un altro esempio: nel distretto di Milano, che comprende cin-

que province (Milano, Como, Pavia, Varese e Sondrio), non esistono assolutamente istituti gestiti dallo Stato, ma sono tutti convenzionati: fra questi in particolare uno si è dimostrato veramente efficiente.

Il periodo migliore per compiere un'opera di rieducazione sotto il profilo scolastico e sotto il profilo dell'apprendimento del lavoro, va dai 16 ai 18 anni. È questa l'età in cui il minore potrebbe lavorare al di fuori dell'ambiente familiare; e questo proprio nel distretto di Milano dove, in genere, la delinquenza minorile si sviluppa intorno ai 16-18 anni e dove è impellente il bisogno di introdurre quella categoria dei giovani adulti di cui molto si parla.

In Lombardia è difficilissimo trovare dei soggetti di età inferiore ai 16 anni che abbiano commesso dei reati tanto gravi da richiedere l'internamento in qualche istituto di pena. Gli istituti esistenti nel distretto di Milano hanno una grande capacità ricettiva, ma sono gestiti secondo criteri da agenzia turistica. Essi sono attrezzati in modo tale da mettere in grado non tanto coloro che provengono dalle zone agricole e dalle zone industriali, quanto coloro che dovrebbero risiedere nel distretto milanese di trovare un lavoro ad essi congeniale nel campo dell'industria pesante.

Questi istituti hanno dei rapporti molto stretti con industrie come la Falk e l'Alfa Romeo. Ora, però, in questo modo si formano degli sbandati: da una parte i ragazzi lombardi che, provenendo da zone tipicamente industriali, sono trasferiti in zone dove sono trasformati in pessimi agricoltori; dall'altra parte coloro che provengono dalle zone agricole o artigiane e ricevono una specializzazione a carattere industriale. Questi ultimi, in genere, rimangono nel nord, facendosi raggiungere dalle famiglie, oppure ritornando al loro paese dove trovano difficilmente lavoro.

Con questo mio intervento ho voluto solo sfiorare alcuni dei problemi più urgenti che formano oggetto di questo nostro incontro. Mi riservo, comunque, di fornire loro qualsiasi chiarimento volessero richiedermi.

PRESIDENTE. Vorrei ora chiedere al dottor Germano se desidera fare delle ulteriori precisazioni rispetto a quanto già è stato illustrato nella seduta precedente.

GERMANO. *Presidente dell'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore.* Concordo pienamente con il professor Santa-

nera, ascoltato dalla Commissione giustizia circa dieci giorni fa, nel ritenere fondamentale l'azione preventiva nei confronti del minore disadattato, in quanto non nutro alcuna fiducia nell'azione repressiva, né in quella punitiva. Il problema dell'infanzia abbandonata, della gioventù disadattata, ha delle radici umane e sociali gravissime: a mio giudizio, si tratta di un problema di maternità e di paternità responsabile: quindi, *in nuce*, il problema potrebbe ricondursi ad un problema di educazione dei genitori.

Esiste una difficoltà enorme nel distinguere il disadattamento dalla delinquenza: quest'ultima è un aspetto del primo. La pena, a mio parere, è inutile, anzi è nociva, in quanto non aiuta affatto il minore a reinserirsi nella società. Per questo motivo, dovrebbe essere abolita: si dovrebbe svolgere solo un'azione di rieducazione.

Infatti, a parte alcuni casi clamorosi che impressionano l'opinione pubblica e portano alla condanna, il minore cade in fallo per incapacità di intendere e di volere; e, quindi, solo un sistema di servizi sociali adeguati potrebbe aiutare questi ragazzi, che in effetti sono delle vittime, a trovare il loro posto nella società.

Inoltre, essi dovrebbero essere seguiti da un personale altamente specializzato che in Italia è completamente carente: ed anche questo è un problema gravissimo. Abbiamo solo pochi istituti per l'istruzione di rieducatori: a Roma, a Milano, a Torino e il numero annuale di diplomati è insufficiente a coprire la richiesta da parte degli istituti gestiti dallo Stato, mentre questi rieducatori trovano impiego presso istituti privati.

Un secondo punto sul quale abbiamo insistito è quello di elevare l'età minima di punibilità del minore a 18 anni. Inoltre abbiamo avanzato altre proposte: considerare caso per caso se questi soggetti siano in grado di intendere e di volere nel momento in cui commettono il reato; evitare il più possibile le misure punitive; orientarsi in linea di massima, quindi, verso misure rieducative avendo a disposizione personale adeguato e servizi sociali efficienti. E anche, ovviamente, ristrutturando i tribunali per i minorenni, che sono oggi (come ha detto Santanera) insufficienti sia come numero di magistrati che come attrezzature; occorrerebbe che a livello ministeriale fosse istituita la direzione generale per i minori, mentre oggi prevale la mentalità altamente punitiva e repressiva, ed è noto che i vari capi di questi istituti provengono per la maggior parte dei

casi da istituti di pena dove vige appunto questa mentalità di repressione, nella quale vi è ben poco da sperare.

Per gli altri argomenti mi richiamo a quanto ha detto Santanera la volta passata; solo due punti vorrei precisare.

Bisogna insistere sul trattamento educativo, e soprattutto bisogna parlare più che di delinquenza, di disadattamento; il problema sociale è vastissimo e vi sono varie ragioni che vi concorrono; ma si entrerebbe in un campo molto vasto e complesso come per esempio, la paternità responsabile, la regolazione delle nascite, ecc.

Per cui oggi non possiamo affrontare questi problemi che hanno una natura cosmica, ma dobbiamo rimanere a quella che è la natura reale, umana; cercando di reinserire questi ragazzi, comprenderli, e cercare con una educazione che non hanno mai avuto di recuperarli alla società.

PRESIDENTE. Ringrazio il dottor Germano per la sua esposizione, e prego il professor Bertolini di prendere la parola.

BERTOLINI, Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Prima di tutto debbo in qualche modo cercare di presentarmi.

Ho diretto per 11 anni l'Istituto di osservazione « Cesare Beccaria » di Milano, che è ancora il più grande in Italia; attualmente ho la cattedra di pedagogia all'Università di Bologna, ma da circa due mesi ho ripreso ad occuparmi dell'Istituto « Cesare Beccaria » disinteressatamente, per aiutarli a sistemare le loro cose.

Vorrei subito riallacciarmi a quanto hanno detto coloro che mi hanno preceduto, e cioè il problema della necessità di elevare il minimo dell'età penale a 18 anni.

A questo punto vorrei far notare un dato che ritengo interessante, cioè il tribunale dei minorenni non condanna quasi mai il minore pur non togliendo l'aspetto penale a tutto questo apparato.

Anzi dirò che l'aspetto penale è molto più grave nella fase precedente alla condanna, per cui al limite preferirei che un minore fosse condannato subito appena arrestato ad un certo numero di mesi o di anni di carcere, piuttosto che sottoporlo all'esperienza drammatica e negativa sul piano psico pedagogico di tutto l'apparato precedente al processo, che comporta arresto, interrogatori, carcerazione preventiva, che è quanto di più negativo si possa immaginare.

Ho sofferto per anni questa situazione in quanto ho avuto ragazzi in questo stato ed è negativo per molte ragioni, ma vorrei sottolineare che uno dei più gravi è lo stato di ansia in cui questi ragazzi si trovano, anche perché gli operatori che stanno con questi ragazzi non hanno nessuna possibilità di preparare il ragazzo al tipo di giudizio che lo attende.

Indubbiamente esiste, come è noto, una certa frattura, direi impossibilità di sapere che cosa il giudice deciderà successivamente. Non solo; ma in questi istituti per quanti sforzi si possono fare è inevitabile che si generi quella mentalità tipica di tutte le carceri, e che è tipica anche del carcere preventivo per i minori, estremamente negativa.

Inoltre c'è da aggiungere che pesa moltissimo in questi istituti la diversità di trattamento e di destino che avranno i minori a seconda che siano giudicati dal tribunale minorile o da quello ordinario.

Tutti loro sanno che le grosse imputazioni comportano un giudizio presso l'autorità ordinaria, e tutto ciò è molto grave in quanto spezzetta il rapporto degli operatori sociali con tutta una serie di giudizi, per cui è praticamente impossibile stabilire quel colloquio, quella comprensione reciproca che potrebbe in moltissimi casi limitare i danni.

Non ho potuto portare una mia relazione dell'autunno del 1968 che aggiorna quel volume che ha citato il dottor Dell'Oro, ma appena pubblicata la farò avere alla Commissione.

Aggiungo che il fatto dell'arresto è strettamente dipendente dall'opinione pubblica che di volta in volta si modifica con rapidità estrema.

Tutti ricorderanno il fenomeno dei capelloni, dei *beat* nel 1966-1967: in quella mia relazione ho dimostrato con dati alla mano che nel 1966 e nel primo semestre del '67 c'è stata una netta diminuzione di arresti, dovuta al fatto che molti disadattati si erano orientati verso gruppi *beat*, che come tutti avevano un atteggiamento non attivamente contrario alla società; successivamente dalla metà del '67 a tutto il '68 c'è stato per converso un aumento improvviso, pazzesco di arresti che sta proseguendo tuttora. Questo aumento è stato calcolato di tre volte, il che significa a mio parere che la polizia ha ritenuto in quegli anni di procedere a degli arresti per imputazioni che in anni precedenti non avrebbero dato luogo ad arresto, proprio perché sottoposta ad una pressione da parte dell'opinione pubblica.

Si sono verificati arresti per violazione del domicilio, per resistenza ad un pubblico ufficiale, cose veramente di scarsissimo significato, per cui il ragazzo veniva dimesso dalla sezione di detenzione preventiva dopo 10 o 15 giorni dal magistrato, ma c'è da osservare che quel periodo in cui nessun colloquio personale poteva di fatto realizzarsi con il minore, era negativo e confermava nell'animo del minore l'idea di una società ingiusta, contro di loro, eccetera.

Tutto questo si determina in quanto c'è la possibilità dell'arresto che viene operato da persone che subiscono l'influenza dell'opinione pubblica, dei giornali, ed anche l'opinione delle stesse famiglie, le quali si trovano in difficoltà per ragioni che noi conosciamo, ma che non comporta come soluzione l'arresto del minore.

Per le ragioni che ho esposto credo sia veramente indispensabile elevare da 14 a 18 anni l'età dell'imputazione, affinché vengano evitate ai minori quelle esperienze negative, e si potrebbe consentire al tribunale per i minori di giudicare caso per caso il minore che sia stato segnalato in quanto ha commesso qualche azione irregolare. Di conseguenza, sottolineerei in modo particolare la necessità di una effettiva preparazione professionale dei giudici, perché evidentemente anche se noi modifichiamo le leggi senza questa adeguata preparazione resterebbe quella mentalità repressiva cui accennava poco fa il professor Dell'Oro.

Per risolvere questo problema occorrerebbe iniziare dalla radice, cioè dall'università, insistendo maggiormente su quelle materie che rappresentano la base della preparazione; sarebbe anche necessario dare una possibilità di carriera a questi magistrati. Sappiamo tutti, infatti, che esiste una fuga dei magistrati migliori dai tribunali per minorenni perché in questi tribunali non riescono a fare carriera.

Questo per quanto riguarda l'aspetto generale del problema. Comunque concordo con quanto è stato qui detto circa la necessità di decentrare i tribunali. Per quanto riguarda il settore amministrativo rieducativo le questioni da far rilevare sono numerosissime. Mi limiterò a dare qualche indicazione. In primo luogo è in atto da anni (e non riusciamo a liberarcene) una tendenza alla istituzionalizzazione dei minori, quasi che l'unica possibile soluzione per i casi di rieducazione sia quella rappresentata dal fatto di rinchiudere i ragazzi in istituti sia pure specializzati (specializzati sulla carta, ma non nella realtà).

A mio avviso questa tendenza è da contestare nella maniera più radicale e più decisa. In effetti oggi siamo ancora su questa strada della tendenza alla istituzionalizzazione malgrado che la legge del 1956, n. 826, avesse previsto abbastanza opportunamente l'affidamento dei ragazzi al « servizio sociale rieducativo in esternato ». In realtà questa misura è diventata sempre più una presa in giro e questo per ragioni essenzialmente tecnico-organizzative, nel senso che i ruoli degli assistenti sociali sono talmente insufficienti da rendere veramente ridicola la legge. Per esempio nel distretto di Milano ci sono 16 assistenti le quali devono adempiere a numerosi e gravosi compiti (reperimento dei casi, trattamento che precede l'intervento del tribunale per i minorenni, affidamento di casi amministrativi penali, osservazioni diagnostiche, eccetera). In media a queste assistenti vengono affidate una cinquantina di persone da rieducare in esternato, più quattro o cinque osservazioni diagnostiche al mese, più gli altri casi possibili.

Siccome questa è la realtà succede che quando c'è un minore che ha effettivamente bisogno di essere aiutato il magistrato stesso non può che ordinare il ricovero in internato commettendo, quindi, una profonda ingiustizia nei confronti dell'interessato e adottando una misura che solo occasionalmente ha qualche possibilità di successo. Da qui nasce la necessità impellente di riordinare tutta l'organizzazione degli assistenti sociali. Se loro pensano che gli educatori specializzati dipendenti dal Ministero di grazia e giustizia sono circa 120-130 contro i 3 mila agenti di custodia che operano negli istituti di rieducazione, si rendono conto della situazione in cui ci troviamo. È giusto quello che diceva il professor Dell'Oro a proposito dell'assurdità di avere molti istituti convenzionati oltre a quelli statali poiché in questi casi le mansioni di sorveglianza sono affidate agli agenti di custodia, i quali, per quanto si tratti di bravissima gente, hanno molti limiti.

C'è un altro punto che vorrei sottolineare. Quando si pone a livello pedagogico il problema della rieducazione si deve anche tener conto che per rieducare un ragazzo occorre fargli aumentare essenzialmente delle esperienze positive, nel senso che l'unica possibilità reale che abbiamo per rovesciare il vissuto di questi ragazzi è quella di arricchirli mediante esperienze nuove, valide, aspettando che loro stessi rivedano il loro vissuto spontaneamente. Non c'è altra maniera per rove-

sciare le loro tendenze. Naturalmente questa è una cosa che è ben difficile riuscire a fare in un istituto chiuso e isolato che non ha rapporti con l'ambiente esterno, col mondo effettivo.

Di qui nasce una ulteriore necessità da sottolineare: far rientrare la rieducazione nel sistema generale, magari operando a livello di regioni; cioè occorrerebbe unificare tutto questo settore. Adesso infatti c'è un vero e proprio spreco di energie: porto il caso di un ragazzo che ha avuto cinque inchieste sociali ognuna delle quali era stata copiata da quella precedente. In questo modo, inoltre, avremo una gamma di possibilità di intervento molto maggiore che l'attuale, cioè non ci sarebbe soltanto la strada degli istituti che dipendono dal Ministero di grazia e giustizia. Si pone anche assolutamente come necessaria la creazione di una direzione generale per gli istituti per minorenni.

Occorre inoltre aumentare gli organici e a questo proposito farei anche la proposta della creazione di un ufficio distrettuale cui affidare il trattamento in esternato degli uffici analoghi al servizio sociale. Ho qui un dubbio di carattere scientifico tecnico, cioè se gli assistenti sociali con la preparazione che hanno possano realizzare un trattamento rieducativo che è un fatto eminentemente pedagogico. Quindi mi sembra che si dovrebbero adeguatamente preparare questi educatori specializzati che lavorano in esternato insieme agli assistenti sociali (che si occuperebbero del trattamento per le famiglie). Sono convinto che l'80-90 per cento degli operatori che si occupano di rieducare i singoli ragazzi, non possono occuparsi dei rapporti con i familiari proprio perché, nella maggior parte dei casi, il confronto del conflitto tra i familiari porterebbe via troppo tempo.

C'è un altro punto che mi fa sottolineare la necessità di prevedere questa nuova figura di professionista, per il cui tramite potremmo trovare una certa possibilità di scambio tra gli operatori ed educatori specializzati che lavorano in internato con quelli che lavorano in esternato. Sappiamo per esperienza professionale che l'opera dell'educatore specializzato è estremamente logorante e quindi dopo un certo numero di anni queste persone cadono nella *routine* e fanno sforzi enormi, anche perché il problema della propria vita familiare diventa pesante per via degli orari e degli impegni. Quindi la possibilità di far prevedere all'educatore specializzato, all'operatore specializzato che lavora tanti anni in internato la possibilità di saltare a un lavoro in

esternato potrebbe consentire un reperimento più facile di questo personale. Inoltre andrebbe fatto un coordinamento con tutti gli altri enti assistenziali e soprattutto si dovrebbe prevedere il decentramento degli uffici di servizio sociale, non solo a livello provinciale, ma anche in quei centri in cui opportune ricerche scientifiche dimostrano trattarsi di centri delinquo-genetici. (Noi ne abbiamo tre o quattro). Il poter decentrare questi servizi *in loco* faciliterebbe questa possibilità per il personale.

Un altro problema, sempre più rilevante, riguarda coloro che escono dalle case di rieducazione. Questi individui escono con un certo marchio e una certa etichetta che rende loro difficile l'inserimento in posti lavorativi. Possono trovare un posto da manovale anche quando hanno la capacità di fare lavori superiori, lavori che gratificandoli contribuirebbero a rieducarli. Io quindi studierei un sistema per (al limite) obbligare le grosse ditte ed industrie a provvedere all'assunzione obbligatoria di questi giovani.

Un altro punto che mi sembra sempre più urgente è la possibilità di disporre finanziamenti per ricerche di carattere pedagogico di tipo catannestico, per una sperimentazione completamente nuova, sotto il controllo di istituti universitari adatti, di modo che, attraverso la sperimentazione, si possano fornire delle idee più moderne e le ricerche siano autentiche e abbiano il crisma della serietà scientifica.

GERMANO, *Presidente dell'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore*. Vorrei fare una precisazione. Nel congresso nazionale degli assistenti sociali nel 1969 si è precisato che sono 160 gli educatori e 230 gli assistenti sociali. La maggioranza del personale è di formazione penitenziaria, con nessuna preparazione specifica; mentre a Ginevra ci sono 200 assistenti sociali per l'assistenza minorile. E non è vero che in Italia queste cose non si possono fare. È sempre meglio prevenire che reprimere.

GUIDI. Vorrei fare alcune domande e porre alcuni interrogativi per vedere se possiamo arrivare ad alcune conclusioni pratiche in ordine ai problemi che i signori presenti hanno posto.

Le cause della delinquenza minorile sono cause di ordine sociale (mi sembra che siate d'accordo), comunque cause che sempre possono portare al recupero del soggetto. Questa potrebbe essere una conclusione.

Vorrei sapere se esistono attualmente dei centri di osservazione che siano in grado di fare diagnosi precise delle cause e anche indicare trattamenti differenziali; e se potete fare anche qualche esempio, per quanto io abbia compreso che il giudizio circa l'attuale sistema di recupero del minore è sostanzialmente negativo. Però posso indicare alcuni casi in cui la diagnosi precisa e determinati metodi, sia pure imperfetti, hanno portato al recupero di determinati soggetti.

Vorrei poi conoscere se ritenete matura questa conclusione di indicare i diciotto anni come soglia al di sotto della quale non bisogna ipotizzare una responsabilità penale, ma considerare invece una non maturità psicologica per cui non vi dovrebbe essere procedimento penale. Vi dovrebbe essere solo un trattamento rieducativo. Giudizio sì, in cui si accertino le cause e anche i metodi di rieducazione, ma tuttavia non un giudizio di carattere penale.

Vorrei poi riuscire a comprendere, anche per conciliare determinate opinioni, come si può dare risposta a questo problema, perché tutti credo siamo largamente convinti che oggi esista una maggiore precocità nella maturazione del minore dato che si parla anche di abbassare ai 18 anni l'età per avere la piena capacità sotto il profilo civile. Malgrado questa constatazione di precocità maggiore nel minore dei 18 anni, si ipotizza una sua maggiore sensibilità di fronte determinate cause. Tuttavia questo non sarebbe inconcepibile di fronte alla constatazione della maggiore maturazione psichica del soggetto rispetto ad epoche precedenti.

Ho voluto porre delle domande alcune delle quali sono domande dirette a verificare se alcune conclusioni possono essere ricavate, altre sono relative alle cause della delinquenza e all'attività diagnostica.

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Io credo che il problema del disadattamento, nei termini di causa ed effetto, sia un problema scorretto sul piano scientifico.

Parlerei, piuttosto, di elementi motivazionali, di situazioni che possono favorire determinati sviluppi: al limite eliminerei la parola « causa ». Fino ad oggi, a mio giudizio, gli operatori hanno giudicato il minore in maniera deludente, in modo schematico: si è determinato quindi un atteggiamento che noi diciamo, oggettivamente, alienante e che ha determinato una certa crisi nei tests diagnostici, che non hanno offerto nessun aiuto

all'operatore a cui è affidato il trattamento del ragazzo. A mio parere il discorso va fatto in termini di comprensione della personalità del ragazzo: occorre capire qual è il suo modo di vedere se stesso nella società attuale; bisogna capire come giudica il prossimo, in che modo rapporta se stesso alla società, alla autorità, alle istituzioni in cui è inserito, eccetera.

Per mio conto, ripeto, il discorso va fatto in questi termini, non in termini di diagnosi tradizionale: non si deve schematizzare, incasellare il soggetto, ma piuttosto è necessario capire cosa il ragazzo pensi al momento, perché assuma certi comportamenti piuttosto che altri. Tutto questo per arrivare a mettere in luce il comportamento deviante del soggetto. Solo in questo modo potremo arrivare ad una diagnosi seria: ponendoci su un piano di comprensione e di dialogo che consenta al soggetto di superare la sua esperienza negativa.

COCCO MARIA. Negli istituti di osservazione chi effettua le diagnosi ?

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale per la prevenzione e difesa sociale*. La diagnosi può essere effettuata in internato e in esternato. Nel primo caso viene fatta negli istituti di osservazione.

Oggi, però, la situazione è in crisi perché il Ministero di grazia e giustizia tende, in questo momento, ad eliminare gli istituti di osservazione in quanto ha constatato che spesso i risultati della diagnosi sono poco soddisfacenti a livello rieducativo in quanto esiste una frattura tra il momento diagnostico e il momento terapeutico.

COCCO MARIA. La diagnosi è sempre effettuata da una équipe ?

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Sì, la diagnosi è effettuata da una équipe di specialisti.

Per la diagnosi effettuata in internato, nella équipe sono presenti non solo lo psichiatra, lo psicologo, l'assistente sociale ma anche degli educatori di gruppo che seguono il soggetto durante il periodo di osservazione. Per quanto riguarda la diagnosi in esternato, nell'équipe non esiste la figura dell'educatore.

COCCO MARIA. Io credo che sia utile, ai fini della diagnosi, che all'équipe si affianchino i genitori, che hanno la responsabilità del ragazzo e, in loro mancanza, i rappresentanti della famiglia.

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale per la prevenzione e difesa sociale*. Io direi che sia necessario, per evitare il peggioramento della situazione, elevare il limite di età per la punibilità penale del minore a 18 anni. Negli ultimi tempi si è avuto un aumento forsennato di arresti a Milano; il mese scorso ho fatto un consuntivo accertando che vi sono stati 63 nuovi arresti. Fino a non molto tempo fa la media era di 10 ricoveri al mese; si tratta di piccoli furti, cose da poco che non segnalano un atteggiamento delinquenziale. I giudici rimandano a casa i ragazzi nello spazio di 10-15 giorni e naturalmente l'operatore sociale non ha il tempo materiale per avviare un dialogo significativo con il ragazzo. La situazione è veramente di una estrema delicatezza ed urgenza.

Vorrei far notare inoltre, che, in molti casi, il comportamento deviante del ragazzo è indice di maturità, di sensibilità sociale: una sensibilità che, purtroppo, sfocia spesso in comportamenti negativi.

DELL'ORO, *Vice segretario generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Vorrei aggiungere qualche osservazione a quanto detto dal professor Bertolini su un punto abbastanza interessante: per quanto riguarda la delinquenza minorile e il disadattamento si verificano pochissimi casi ad un certo livello sociale. Ciò porta a chiedersi immediatamente per quali motivi i ragazzi appartenenti a famiglie agiate incorrano così difficilmente nel male.

Esiste qualche motivo particolare? Se posso esprimere la mia opinione, c'è un motivo alquanto conturbante.

Una delle ragioni è certamente questa, ma che riguarda più che altro il caso del disadattamento.

Infatti mentre una famiglia operante che ha mezzi finanziari si sostituisce agli organi pubblici con collegi speciali, con educatori, con medici, viceversa la famiglia povera trovandosi in difficoltà si rivolge all'ECA, al giudice ecc.

Quindi in definitiva c'è da rilevare che la famiglia, quando non ci sono certe necessità di carattere economico, agisce in modo protettivo.

Anche la scuola può servire da freno; infatti il ragazzo dalla fine delle elementari al periodo in cui lavorerà è più esposto ai pericoli, è un tipico periodo di crisi.

Per quanto riguarda la depenalizzazione sino ai 18 anni non sono d'accordo di dover

deferire tutti i casi ai giudici sino ad una certa età.

Il magistrato non ha assolutamente la mentalità per poter prendere il provvedimento rieducativo, mentre è in grado di contrastare validamente un'attività dall'amministrazione improntata a superati criteri burocratico-penitenziari.

Sarebbe opportuno istituire delle commissioni sul tipo di quelle scandinave, con delle persone che siano veramente in grado di trovare per ogni persona una misura adatta, anche al di fuori di quelli che sono i limiti tassativi di legge.

Il magistrato è sempre preoccupato della legalità, del precedente ecc.

Secondo me la depenalizzazione in sé e per sé lascia il tempo che trova se dietro c'è una mentalità penale; anche per i 18 anni sarei per un discorso più largo, in quanto il discorso non va fatto soltanto in coincidenza o con il problema penale rieducativo o con il problema del voto.

Il discorso è più vasto ed è quello della maggiore età, in quanto oggi con la enorme diffusione dei mezzi di comunicazione di massa sarebbe il caso di abolire tutta quella gerarchia di età: difatti esiste l'età per votare, esiste l'età per avere la patente, per avere il passaporto, per riconoscere un figlio, diversa a sua volta tra uomo e donna, per fare testamento, cioè in definitiva per fare tutto quello che non è previsto che si faccia prima, cioè all'età di 21 anni.

Mentre sarebbe opportuno entro i limiti del possibile unificare questo problema, in quanto ci troviamo in presenza della solita regola che ha delle eccezioni.

GERMANO, *Presidente dell'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore*. Penso che molto importante sia la carenza di cure familiari e di situazioni socio-ambientali, come si ricava dall'*Annuario di statistica giudiziaria* dell'ISTAT del 1967.

SENZANI, *Esperto*. Credo che il discorso sulle cause del disadattamento sia il problema principale all'esame della Commissione.

Per quanto riguarda le affermazioni del professor Dell'Oro della differenza tra famiglie ricche e povere, posso aggiungere, in base alle conclusioni delle indagini che ho svolto, che l'80 per cento dei ragazzi ricoverati sono figli di persone appartenenti al sottoproletariato urbano e contadino, e addirittura l'80 per cento sono ragazzi nati nel meridione d'Italia, e figli di emigrati.

Nell'altra riunione citavo un'altro dato che ritengo interessante, e cioè l'età media dei ragazzi del sud ricoverati in istituti è molto inferiore all'età media dei ragazzi dell'Italia settentrionale; difatti nel sud si va dai sei ai dieci anni.

Quindi è importante che questa Commissione non si limiti ad indagare sulle condizioni più o meno scandalose relative agli istituti.

Far rientrare anche la rieducazione nell'ambito dell'assistenza è un discorso molto importante, ma anche pericoloso. Mi riferisco alla proposta di legge n. 1676 presentata dall'onorevole Foschi e a quella analoga presentata dietro suggerimento della Unione italiana per la promozione dei diritti per i minori. Con esse si prevedono interventi per persone in condizioni di incapacità, di pericolo, interventi per disadattati fisici, psichici, ecc. Di gran lunga questa proposta di legge è la più avanzata in quanto supera il problema penalistico. Credo che tutto il discorso sia valido: per esempio al sud i bambini vanno negli istituti perché i genitori non sono in grado di mantenerli; in questi casi gli istituti svolgono compiti di assistenza e non di rieducazione. È importante quindi stabilire se è vero quello che dice il professor Bollea nella relazione alla proposta di legge Foschi ed altri n. 1676. Cita dei dati da cui risulta che sono circa 3 milioni le persone da assistere, di cui trenta mila minorati psichici, sensoriali, ecc., 2 milioni 270 mila insufficienti mentali medi e lievi o disadattati di carattere e comportamento. E sarebbe importante stabilire con quali criteri sono state reperite queste persone, cioè vedere se si tratta veramente di disadattati o di persone da assistere. Questo diritto all'assistenza che la legge vuole stabilire non deve diventare però una esclusione. Per queste persone in Italia esiste una esclusione di fatto: mi riferisco alla esclusione dalla scuola per i minori di cui si parla; il 30 per cento di questi bambini viene bocciato in prima elementare, una parte finisce nelle case di rieducazione (fenomeno molto limitato), gli altri finiscono probabilmente a fare lavori di un certo tipo che li escludono da una determinata condizione di vita.

Il fatto è che con questa proposta di legge l'esclusione diventerebbe legalizzata e strumentalizzata (mi riferisco alla lettera 3 dell'articolo 2, all'articolo 8 che prevede la segnalazione da parte di tutte le persone interessate, all'articolo 9 che prevede addirittura il reperimento organizzato ogni sei mesi in

caso di mancanza di segnalazioni). Mi chiedo quali siano i criteri adottati per la segnalazione e per il reperimento che permettano di stabilire se le persone segnalate vadano assistite o custodite e quindi trattate in una certa maniera che può essere quella dell'inserimento in classi o scuole speciali o addirittura in istituti. Penso che qui si intenda riferirsi a indagini medico-pedagogiche, a « test » della personalità. A questo punto credo che sia importante ascoltare anche qualche psicologo che spieghi che valore hanno i « test ». Personalmente penso che il loro valore sia scarso, quindi se questa legge è basata proprio su questi « test » è una legge molto pericolosa che permette di legalizzare una esclusione che è già di fatto.

SANTANERA, *Segretario generale dell'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore*. Desidero far rilevare che tra i vari fattori delle cause della delinquenza minorile oltre al fattore della scuola, dell'urbanistica, ecc. esiste anche il fattore della istituzionalizzazione dei minori. Risulta cioè che circa il 90 per cento dei minori che si trovano in case di rieducazione ha già avuto precedenti esperienze di vita presso un istituto di assistenza o pseudo assistenza.

Per quanto riguarda la diagnosi mi sembra che si debba rilevare che l'intervento degli specialisti è necessario, però occorrerebbe che l'affidamento familiare rispondesse di più alle esigenze del minore. Ecco perché molto spesso la diagnosi civile è fatta da un gruppo completamente diverso da quello ministeriale.

Qui si pone un altro problema: se l'intervento del tribunale dei minori debba continuare ad esserci, o se sia logico che l'intervento abbia sede soltanto come capo-gruppo regionale. Sollevo inoltre il problema di coinvolgere lo Stato nelle disposizioni comunitarie locali per l'affidamento civile.

Il trattamento di competenza regionale e degli enti locali non deve essere separato fra la rieducazione e l'assistenza. A livello degli specialisti si pone poi il loro problema economico, poiché si danno loro 1670 lire per seduta (che può durare anche 5 ore): è chiaro che in tal modo si trovano specialisti a livello di « dame di San Vincenzo ».

FOSCHI. Non voglio assolutamente riaprire una polemica dato che sarebbe un modo per snaturare l'incontro.

Riallacciandomi all'intervento del professor Bertolini vorrei chiedere se si ritiene ve-

ramente che il discorso debba essere superato attraverso l'inserimento del problema del disadattamento nel sistema assistenziale, con la proposta di una riforma dell'assistenza sociale, piuttosto che invece continuare a vederlo nell'ambito del Ministero di grazia e giustizia.

Infatti questo è il punto fondamentale, sul quale mi pare d'accordo anche il dottor Senzani, che ritiene la nostra proposta di legge notevolmente più avanzata rispetto a tutte le altre di carattere parziale o intermedio che sono state anche inserite dentro il discorso giudiziario. Se d'altra parte noi riteniamo ancora di dover distinguere i disadattati sociali rispetto a tutte le altre forme di disadattamento, finiamo per ricadere mi pare, — il professor Bertolini mi corregga se ho mal interpretato il suo intervento — in quel tipo di schematismo diagnostico che è stato estremamente nocivo per il passato. Ora se dobbiamo superare lo schematismo diagnostico, ed io sono d'accordo anche professionalmente, non dobbiamo più categorizzare, ma invece dobbiamo arrivare a diagnosi comprensive, all'individuazione motivazionale di un certo tipo di comportamento nell'ambito del quale le cause organiche, sociali e familiari finiscono per avere un peso non sempre indifferente. È per questo motivo che ritengo sarebbe estremamente negativo ancora una volta fare delle distinzioni ed è sorprendente che questo tipo di preoccupazioni vengano avanzate proprio da coloro che desiderano non creare più dei ghetti di esclusi. Io ritenevo che questo tipo di polemica potesse derivare da un ambiente tradizionale; invece sorprendentemente la preoccupazione è venuta da altri, che hanno ritenuto di dover avanzare delle proposte comprensive che tengano conto della negatività della impostazione attuale.

Sono anche d'accordo sul fatto che occorra prevedere tutta una serie di meccanismi di controllo. Io non mi fermerei su delle statistiche che sono puramente indicative. Non si può dare a una statistica un valore così finalizzato al raggiungimento di taluni obiettivi, perché fra l'altro le statistiche in questo campo sono fondate semplicemente su una valutazione non accertata della incidenza di taluni fattori, soprattutto in rapporto all'esperienza internazionale più che a quella realtà che abbiamo qui vissuto e che è ancora in una fase disordinata e di sovrapposizione di competenze che genera uno spreco di energie e la possibilità di classificare cinque volte la stessa persona e con cinque punti di vista completamente diversi.

C'è anche un altro tipo di problema: la qualificazione del personale, delle *équipe* che fanno certe diagnosi. Io sono stato tra i primi a sostenere la negatività dell'uso dei *test* mentali e via di seguito e l'enorme uso che se ne è fatto da parte di persone non scientificamente preparate a usarli.

Ma non si può sostenere in una legge come ciascuno debba fare il suo mestiere. Questo è un discorso di scuole, di preparazione e di meccanismi di controllo, così come il discorso dell'assunzione va riportato a certi tipi di intervento che sono o no previsti. Vorrei che il dottor Senzani leggesse tutta la proposta di legge perché si dice che questi soggetti vanno inseriti nelle scuole normali che devono adottare tutti gli accorgimenti e le modificazioni necessarie affinché questi elementi siano gradualmente inseriti. La nostra proposta di legge intende appunto eliminare le classi differenziali proprio perché riteniamo che tutti coloro (i disadattati) che sono stati inviati nelle classi differenziali debbano andare nelle scuole normali. Le classi differenziali vanno riservate a quei casi che, nel loro interesse e non nell'interesse della società, hanno effettivo bisogno temporaneo di inserimento, di un tipo di programma e di un tipo di personale del tutto specializzato. Ora questo discorso mi pare sia particolarmente attinente alle competenze di questa Commissione, nel senso che dobbiamo decidere se vogliamo ancora portare avanti una legislazione differenziata per disadattati sociali; però questo faciliterebbe il ricadere ancora in una forma di schematismo con il rischio di categorizzazione che le esperienze della psicanalisi, della psichiatria e pedagogia hanno evidenziato in questi anni. Con questo non escludo affatto che ci sia tutta una serie di problemi che vanno meglio visti. Io vi chiedo se le critiche rivolte nei confronti del reinserimento organizzato siano valide. Esso non è altro che una affermazione concreta di diritto che non porta a nessun tipo di schedatura e classificazione, ma semplicemente a un intervento, nelle regioni depresse e nelle aree di povertà, dove la pura e semplice affermazione del diritto senza strumenti operativi che consentano di intervenire, finirebbe per diventare una pura affermazione teorica, che per altro al fondamento del disadattamento sociale ci sia tutta una serie di politiche. Siamo d'accordo. Ma non si può presumere che con una legge si possa definire una linea di politica sociale da seguire perché la prevenzione sia veramente il punto fondamentale sul quale impo-

stare il nuovo sistema. Io sarei lieto, se, al di là della giustificata preoccupazione di non creare — sia pure con l'intenzione migliore di questo mondo — dei nuovi meccanismi, potissimo mostrare quali correttivi si possano inserire nella proposta di legge o in quelle che prossimamente potranno essere presentate, perché su questo terreno credo ci sia la massima disponibilità da parte di tutti, perché partiamo tutti da una preoccupazione comune.

PRESIDENTE. Per l'economia dei lavori, prego i nostri cortesi interlocutori e gli onorevoli colleghi di volersi attenere strettamente agli argomenti che sono oggetto della nostra riunione.

SENZANI, Esperto. Quando parlo di istituti prescolastici e scolastici non mi riferisco solo all'indirizzo che sta seguendo il Ministero della pubblica istruzione. Lei sa che le scuole differenziali sono diventate da venti mila, per dichiarazione del sottosegretario per la pubblica istruzione, circa 70 mila in pochi mesi.

CASTELLI. Vorrei tornare su un argomento toccato marginalmente nelle risposte fornite all'onorevole Guidi.

Professor Dell'Oro, ho avuto l'impressione che ella ritenga che l'elevazione a 18 anni dell'età per la punibilità penale non escluda l'applicabilità al minore delle misure di sicurezza sulle quali ella nutre molte riserve. Ora, mi pare indubbio che, ponendo il discorso in questa sede, possiamo avere presenti le misure concrete ipotizzate dal codice penale: tuttavia noi potremmo, in linea teorica, formulare misure di sicurezza diverse che siano compatibili con l'esercizio dell'azione di rieducazione.

Ora vorrei porle alcune domande.

La prima è questa: quali sono le sue riserve nei confronti delle misure di sicurezza? Si tratta di riserve legate alla configurazione attuale di esse nel codice penale, o sono invece dovute alla mentalità dei magistrati che le applicano? Oppure, diversamente, le sue riserve si rivolgono, in sé e per sé, al concetto fondamentale della misura di sicurezza? Inoltre, queste sue riserve riguardano solo l'applicazione delle misure al minore o a qualsiasi incapace, anche maggiorenne?

La seconda domanda è questa: quali diverse misure, rispetto alle ipotesi attuali del codice, ella ritiene di proporre?

Terza domanda: se la seconda risposta è positiva, non le sembra logico che queste mi-

sure vengano applicate dal magistrato e che, quindi, venga ad aversi una limitazione della libertà dei cittadini che non può essere attuata attraverso delle misure di natura amministrativa?

Quarta domanda: se accetta la soluzione positiva a questa terza domanda come ritiene che possa essere raggiunta la specializzazione professionale dei magistrati per una idonea applicazione di queste misure che tenga conto delle finalità rieducative di esse?

DELL'ORO, Vice segretario generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale. Se si dovesse abolire la pena preventiva, dovrebbero cadere anche alcune misure di sicurezza previste attualmente che trovano il loro presupposto in certi fatti contemplati dal codice penale.

In realtà, il progetto di legge presentato a suo tempo dall'onorevole Gonella, avrebbe voluto, per i minori di 18 anni, sostituire completamente a quelle che sono le misure preventive previste dal codice penale le misure rieducative che attualmente sono in vigore nelle case di rieducazione e presso l'istituto medico psico-pedagogico.

Detto questo aggiungo che, per l'adulto, le misure di sicurezza sono applicate in modo marginale: ricordo che nel « codice Rocco » si è cercata una composizione tra il sistema della scuola positiva e il sistema della scuola classica.

In realtà, le misure di sicurezza sarebbero utilissime se venissero regolarmente attuate: ma oggi, in pratica, le intenzioni del codice in merito ad esse vengono frustrate.

A mio giudizio, comunque, il problema va considerato sotto il profilo della limitazione della libertà: infatti, oggi si provvede subito a rinchiudere il soggetto nell'istituto di rieducazione per evitare che possa commettere altri reati.

Quello che abbiamo detto può evitare una serie di storture; sotto questo aspetto, a mio parere, si potrebbe continuare ad usufruire di quel sistema degli organi misti, restringendo però la sfera di intervento dei magistrati ed ampliando quella dei collaboratori. Oggi, queste misure sono applicate dal tribunale dei minorenni attraverso un collegio a sua volta composto da due magistrati e da due benemeriti dell'assistenza sociale, scelti tra i cultori di biologia, psicologia, antropologia criminale, pedagogia.

Sappiamo però purtroppo come queste competenze sono valorizzate; cioè esiste il pericolo che le altre due persone abbiano la

mentalità della « pia signora » o del « pio signore ».

Per il resto potrebbe essere composta da persone in grado di interrogare bene, e di prendere la decisione più matura in una certa gamma di soluzioni possibili.

Inoltre c'è da osservare che malgrado siano due contro due, il magistrato prevale in quanto gli altri si avvicendano, ed inoltre loro hanno in mano l'arma della sentenza, che è un'arma fortissima.

Ritengo che si dovrebbe uscire da questo schematismo dogmatico giuridico; ricordo che appartenevo a quella corrente di magistrati che affermava la necessità di dover trascorrere qualche mese in carcere per meglio comprendere i vari problemi.

Il magistrato dovrebbe stare vicino agli operatori per una collaborazione più efficace.

Non vorrei che si arrivasse alla solita riforma settoriale, come quella della depenalizzazione per i minori, in quanto temo che facendo questo si scardinerebbe il tutto senza risolvere il problema.

GERMANO, *Presidente dell'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore.*

Per quanto riguarda le cause del disadattamento dovuto ai fattori socio-ambientali, vorrei portare a conoscenza della Commissione un interessante volume, *Il regno*, non ancora pubblicato, scritto dall'assessore alla scuola di Torino dottor Valente, con particolare riguardo agli immigrati, fenomeno particolarmente grave a Torino.

Ebbene, in relazione alle condizioni fisiche di questi ragazzi, l'inchiesta ha accertato che ben l'85 per cento di questi sono portatori di tare, di scoliosi, in quanto vivono in condizioni igienico-ambientali assolutamente inadeguate alla loro struttura, per cui come queste condizioni influiscono sulla costituzione fisica, pensiamo a quale effetto deleterio possano avere sulla costituzione morale.

Credo che sia importante che la Commissione venga a conoscenza di questa inchiesta, per cui appena possibile invierò il libro alla Commissione stessa.

SANTANERA, *Segretario generale dell'Unione italiana per la promozione dei diritti del minore.* Circa la specializzazione del magistrato minorile, vorrei ricordare che vi sono moltissime competenze nei confronti del minore che svolge il tribunale ordinario oltre a quello penale, cioè in campo civile, come per esempio il caso di separazione di coniugi, eccetera.

Quindi il problema delle competenze andrebbe visto insieme a quello della competenza del magistrato tutelare.

Per quanto riguarda il problema della tutela che dovrebbe avere il minore, e anche altre persone che sono ricoverate in istituti a carattere di internati, che oggi dovrebbe essere di competenza del giudice tutelare, devo dire che di fatto detta tutela non esiste.

RE GIUSEPPINA. Desidererei avere un chiarimento circa la proporzione che esiste fra i ragazzi internati a seguito di una condanna e quelli internati senza avere subito nessuna condanna, cioè soltanto a scopo rieducativo, preventivo, ecc.

DELL'ORO, *Vice segretario generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale.* È una statistica difficile da farsi, in quanto il fatto di essere internato in un istituto di rieducazione non presuppone assolutamente la condanna di un reato, presuppone viceversa uno stato di irregolarità.

È una indagine che avrei dovuto svolgere con Bertolini, ma che non abbiamo più fatto.

Perché in realtà il reato commesso dai minori degli anni 14 non è reato però è una irregolarità al di fuori assolutamente della situazione penale, perché è una situazione che si colloca in un modo particolare.

RE GIUSEPPINA. Il giudice quindi tende a evitare di applicare una pena.

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale.* In realtà si può rilevare che in tutta Italia la condanna è minima (nel 1965 soltanto sette ragazzi sono stati inviati nelle prigioni scuola); sempre nello stesso anno si rileva una somma di 2082 casi eminentemente penali di cui 1969 in sezioni di custodia preventiva (ecco l'importanza del problema che sollevavo prima); la somma sale a 5623 per i provvedimenti amministrativi, 3548 per osservazione, 2665 casi di indagine.

Molti di questi ragazzi, circa il 60 per cento, hanno commesso dei reati per cui hanno avuto un processo che si è risolto con il perdono del giudice nella maggior parte dei casi.

RE GIUSEPPINA. Vorrei sapere se i dati qui riportati riguardano soltanto gli istituti che sono direttamente alle dipendenze del Ministero o se sono comprensivi degli istituti convenzionati.

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Bisogna fare una distinzione fra assistenti sociali ed educatori nel senso che gli assistenti sociali sono statali e lavorano per tutti gli istituti sia statali sia convenzionati. Per quello che riguarda invece gli educatori le cifre indicate riguardano solo gli istituti statali.

Bisogna far rilevare inoltre che ci sono istituti che hanno cercato di specializzarsi molto stabilendo dei ruoli di educatori specializzati con stipendi che sono *grosso modo* vicini a quelli dei professori di liceo, mentre ci sono altri istituti che non si sono specializzati anzi sono proprio quanto di peggio si possa immaginare senza alcuna garanzia di posto e di trattamento economico per il personale. La prevalenza è di questi istituti peggiori.

RE GIUSEPPINA. Mi ha colpito una osservazione che è stata fatta, cioè si è rilevato che c'è un aumento di casi in coincidenza con la fine del periodo scolastico.

Si deduce quindi che mentre la famiglia agisce in maniera protettiva per il ragazzo, la scuola non garantisce questa azione protettiva.

Il discorso che abbiamo fatto qui si è allargato al settore dell'assistenza, ma bisognerebbe anche tenere conto di quello che la scuola potrebbe fare.

DELL'ORO, *Vice segretario generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Oltre alla scuola io parlerei anche di lavoro. Se il minore trovasse un lavoro abbastanza in fretta la situazione sarebbe diversa.

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. C'è anche da rilevare che l'età media di internamento varia da zona a zona, nel nord l'età media è di 15 anni e mezzo, mentre al sud è molto più bassa.

Ancora una cosa vorrei far rilevare. La stragrande maggioranza dei ragazzi che entrano negli istituti dietro segnalazione sono persone che hanno smesso la frequenza scolastica da almeno un anno. Tuttavia vorrei mettere in luce, dato che si tratta dell'oggetto di un mio recente studio, che la scuola così com'è strutturata da noi è da annoverare senza alcun dubbio tra i fattori del disadattamento. Questo sia per l'aspetto selettivo che è ormai cosa notissima, ma anche per altri fattori di tipo qualificativo o pedagogi-

co, cioè l'assoluta assenza di conflitti di metodo, di interessi, per una socializzazione autentica ancora tradizionale. Invece si trovano delle resistenze veramente eccezionali perché c'è una mentalità incomprensibile a proposito dei magistrati e degli operatori sociali; queste resistenze le trovo anche a livello della maestra. È veramente una situazione che giudico pesante e quanto mai preoccupante. Al limite sono d'accordissimo con le posizioni di Senzani verso le classi differenziali, tuttavia ho qualche resistenza ad andarvi contro e sostenere che tutti i ragazzi che hanno difficoltà debbono andare nelle scuole normali, perché temo che nella maggioranza dei casi sarebbero molto più emarginati nelle classi normali dove gli insegnanti non sono in grado di comprendere i loro problemi di quanto non lo siano nelle classi differenziali. Credo che occorrerebbe rivedere certe idee che vanno contro le classi differenziali recuperando il senso che queste classi possono avere nel mettere in crisi la scuola normale. Potrebbe essere una sperimentazione di come la scuola debba funzionare.

COCCO MARIA. Con metodologie differenti ma con contenuto uguale.

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Non con metodologie differenti, ma diffuse in tutte le classi normali.

In questo momento la funzione è proprio di rottura: anziché andare contro le classi differenziali bisogna andare contro le classi normali.

RE GIUSEPPINA. Vorrei parlare di un'ultima questione. È un quesito già discusso e lo ripeto più che altro per chiarirlo a me stessa, sulle cause e sulle diagnosi della delinquenza minorile o del disadattamento, chiamiamolo come vogliamo che non c'è pericolo di essere fraintesi. Si è detto che c'è una forzatura e persino una deformazione nel giudizio sul comportamento del ragazzo. Non c'è soltanto un accertamento da fare sui casi di disadattamento, c'è da mettere in discussione il termine stesso, mi pare, di disadattamento, così come viene inteso da molte persone.

Pensando al nostro ordinamento giudiziario io, che non sono esperto, pur facendo parte della Commissione giustizia, sono rimasta colpita dal senso delle nostre leggi, da questa severità eccessiva nel giudicare gli atti contro la proprietà e molto meno contro le

persone. C'è un ingiusto divario per l'atto dell'adulto e la severità che si manifesta per il bambino che prende un oggetto che non ha. Cioè si punisce un fatto che invece altro non è che il modo di reagire del ragazzo che è coerente con il suo bisogno di giustizia. Spesso il furto commesso dal ragazzo non è fatto con la coscienza di chi compie un danno nei confronti di un altro, è un atto di giustizia per se stesso. Allora questo distacco tra quello che è il nostro modo di concepire la giustizia e la mentalità del ragazzo genererà sempre più dei ribelli. Ecco perché dico che un rigoroso esame e una diagnosi attenta fatta sotto diversi punti di vista sul fenomeno del disadattamento è il punto di partenza essenziale anche per adottare alcune misure di carattere immediato.

Se consideriamo questi ragazzi già orientati verso una tendenza delinquenziale allora agiamo in certo modo; se li consideriamo in gran parte normali allora indichiamo le soluzioni che si possono trovare a tutti i livelli della società.

Capisco che ci sia un po' di diffidenza quando si affronta un problema settoriale che fa pensare a qualcosa che vogliamo enucleare e circoscrivere. Questa diffidenza sorge per il fatto che c'è il pericolo che ci fermiamo a quel fenomeno e ci isoliamo dal resto.

Mi faccio questa domanda: fare o non fare le classi differenziali? Se fosse istituita a tutti i livelli la scuola a tempo pieno, con un programma educativo, ricreativo, sanitario e con tutta la gamma dei servizi che la scuola può offrire e con persone esperte e preparate, credo che si potrebbe supplire in gran parte a tutte le distorsioni che possono avvenire nel corso dello sviluppo del ragazzo.

Perciò anche se non dobbiamo trascurare gli interventi specifici che si riferiscono a fenomeni che esistono, tendiamo piuttosto a quelle soluzioni che risolvano invece il problema in sostanza, con una scuola che eserciti veramente una funzione educativa.

Allora, anche quelle esperienze di carattere sociale e collettivo che danno più equilibrio al ragazzo di quanto non gliene dia l'assistenza dell'educatore, si possono realizzare anche in scuole di questo tipo, senza correre il rischio di una emarginazione che è inevitabile e che desta tante preoccupazioni.

Comunque, ho voluto semplicemente richiamare la loro attenzione su questo problema; si tratta infatti di una questione che dovrà essere trattata successivamente in questa Commissione in modo più approfondito.

DELL'ORO, *Vice segretario generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Vorrei semplicemente richiamare un punto accennato prima. I minori vengono sempre giudicati da organi competenti a giudicare gli adulti: cioè non vengono condannati dai tribunali per minorenni. E questo mi pare un aspetto grave del problema di cui ci stiamo occupando: si tratta di una questione che aspetta di esser risolta da oltre sette anni. Anzi, mi pare che esistano delle proposte di legge in proposito che, purtroppo, ancora non sono state prese in esame.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE CACCIATORE

COCCO MARIA. Vorrei tornare sulla questione della diagnosi per domandare se non sia il caso, dato che le esperienze non sono risultate tutte marcatamente negative, di tentare una più aperta forma di conoscenza, di arrivare, cioè, in seno alle *équipes* che seguono i minori nei vari istituti di osservazione, ad un superamento delle posizioni che molto spesso sono determinate dalla mentalità dei diversi componenti le *équipes* stesse.

Vorrei chiedere all'esperienza dei nostri cortesi interlocutori se non sia il caso di conservare l'istituto di osservazione e se non sia il caso di affiancare le persone responsabili per il minore agli esperti che compongono l'*équipe*, anche quando si tratti di persone non particolarmente preparate ad accogliere il minore.

Secondo alcune esperienze realizzate in Francia, delle famiglie non particolarmente preparate dal punto di vista culturale e pedagogico, alle quali erano stati affidati dei minori dal comportamento irregolare, hanno ottenuto dei risultati altamente positivi.

Probabilmente si tratta di letteratura, non so che base scientifica abbiano queste notizie; in ogni caso, alcune volte si sono avuti buoni risultati anche con persone affidatarie non molto equilibrate psichicamente.

Ora, se questa esperienza è valida e non si tratta semplicemente di letteratura, io mi chiedo se anche in Italia non possa essere inserita questa figura dell'educatore il quale segua il minore attuando quelle terapie opportune per riequilibrare la personalità del minore e, nello stesso tempo, sostenendo la famiglia che accoglie il ragazzo, la quale svolge un ruolo molto importante, perché molto dipende anche dall'ambiente nel quale il ragazzo viene inserito affinché possa trovare un certo equilibrio.

Vorrei fare un'ultima domanda.

Il Ministero di grazia e giustizia ha stabilito che l'istituto medico psico-pedagogico sia riservato alla cura dei ragazzi deboli di mente. Ora, vi sono dei deboli mentali che hanno un comportamento quasi normale e che, molto spesso, sono vittime di altri soggetti più abili e certo non minorati.

Per cui c'è bisogno di un ricovero in istituti medico psico-pedagogici e non in istituti normali.

DELL'ORO, *Vice segretario generale del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Ho detto che il Ministero ricoverava solo quelli sotto un certo quoziente, mentre gli altri non venivano ricoverati.

FOSCHI. Vorrei rivolgere una domanda marginale al professor Bertolini che prima ha fatto riferimento al problema del lavoro e dell'inserimento nel lavoro.

Se non sbaglio ha affermato che sarebbe addirittura necessario prevedere una sorta di collocamento obbligatorio che il professor Bertolini ha precisato di non saper meglio definire.

Ritengo che il professor Bertolini in questa riserva abbia voluto intendere anche il rischio notevole che esiste, che cioè il collocamento obbligatorio finisca per creare nuovamente una sorta di marchio e di catalogazione che un individuo si porterebbe dietro per tutta la vita.

Mentre il nostro obiettivo è quello di rendere questi soggetti eguali e pari a tutti gli altri, liberandoli il più completamente e il più rapidamente possibile da ogni condizione di inferiorità e di rischio di emarginazione e di catalogazione.

Inoltre gradirei sapere come sarebbe possibile risolvere la duplice esigenza di far accettare dalla società questi soggetti in condizioni di parità, e di evitare di usare degli strumenti e mezzi inadeguati.

Questa domanda me ne fa porre un'altra di carattere generale, cioè se voi non riteniate che queste indagini conoscitive siano utili, ma a condizione che nel momento stesso in cui approfondiamo un tema specifico del problema che è molto più complesso e investe temi più generali della nostra società, non ci dobbiamo chiudere semplicemente in una visione parziale del problema; e qui vorrei riallacciarmi ad una osservazione fatta dall'onorevole Re circa il discorso della settorialità che può essere studiato sotto molti punti di vista.

Sono sempre più convinto che il riportare il tutto al tema generale, non dell'assistenza in quanto questo termine ha acquistato un certo significato in Italia che è chiaramente negativo, ma dell'assistenza sociale finalizzata a tutta una serie di interventi che tendono al raggiungimento dell'autonomia e del pieno inserimento nella vita sociale, sia l'unico modo per impostare esattamente il problema.

Sotto questo profilo sono sempre più convinto che il tema non può essere mantenuto distinto, difatti il Ministero di grazia e giustizia si occupa di alcuni tipi di problemi, il Ministero del lavoro di altri, per cui si è arrivati ad un tentativo, recentemente intrapreso da parte di esperti, di legare questi vari momenti in un discorso che non può essere definito altrimenti se non assistenza sociale, per usare un termine che è l'unico nel nostro linguaggio oggi possibile.

PELLEGRINO. In rapporto alle cose che si sono dette, secondo gli esperti quali sono le misure di natura amministrativa che possono essere prospettate alle amministrazioni pubbliche per eliminare le storture più acute, le inadeguatezze registrate e denunciate, esistenti nel settore?

Dico queste cose in quanto la nostra è una indagine conoscitiva, infatti noi siamo qui riuniti per ampliare la platea delle nostre conoscenze nella materia.

Ciò nel momento in cui abbiamo il piacere di arrivare agli ultimi risultati dell'elaborazione scientifica nel settore, nel momento in cui ci si presenta la fotografia del momento delinquenziale e del disadattato minorile da parte di coloro che lavorano in questi istituti di rieducazione, mentre acquisiamo queste conoscenze che non sono fine a se stesse, ma hanno lo scopo di modificare la situazione, quali misure amministrative si possono adottare in tempi brevi, e successivamente, in tempi lunghi, concretizzare in iniziative legislative?

Altrimenti non avrebbe molto valore la nostra indagine, se non un valore scientifico dottrinario, in quanto l'accademia come fine a se stessa non porta nessun contributo al progresso nel settore.

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. Nel mio intervento precedente avevo cercato di distinguere tra tempi brevi e tempi lunghi, ed inoltre segnalavo la necessità di inglobare il problema dell'assistenza sociale, come diceva l'onorevole Foschi.

Credo che gli interventi in tempi brevi debbano andare in direzione della qualificazione del personale; cioè in realtà la soluzione del problema dipende per il 90 per cento dal tipo di persone, di operatori che ci sono, per cui la prima cosa da fare riguarda il personale, nel senso che se non si hanno assistenti sociali è perfettamente inutile pensare all'assistenza in esternato. È inutile fare nuovi istituti se quelli esistenti non hanno personale sufficiente.

CASTELLI. Vorrei chiedere qual'è il numero medio degli assistiti da parte degli assistenti sociali sia in esternato, sia in internato; naturalmente questo come indicazione di massima.

BERTOLINI, *Esperto del Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale*. È molto difficile fare una valutazione del genere. Comunque io non penso che un assistente possa effettivamente assistere più di cinque o sei ragazzi, come attività di esternato.

Questo tipo di intervento potrebbe trovare una razionalizzazione se ci fossero uffici distrettuali nelle varie zone. Il problema per gli assistenti diventa grosso quando devono seguire dei casi che si trovano fuori del loro comune.

Per me quindi la cosa più importante che si deve fare è quella di aumentare il personale sia a livello di assistenti sociali, sia a livello di educatori creando una direzione generale per i minori con personale adeguato. Credo che questo non sarebbe un problema enorme nel senso che questo personale rientrerebbe poi benissimo, qualora si cambiasse legge, nei servizi generali dell'assistenza sociale programmati con la nuova legge. In questo modo si potrebbe contare inoltre su personale già pronto per essere inserito ed utilizzato.

L'onorevole Cocco ha posto il problema della diagnosi. Posso dirle che io non ho detto che non credo nella diagnosi, ma che credo in una diagnosi diversa da quella che si fa adesso.

Comunque la mia esperienza non è del tutto negativa per quello che riguarda gli istituti di osservazione, quando ci sono certe condizioni.

Nella situazione attuale non possiamo certo dire di aver sperimentato questi istituti di

osservazione dato che si è sperimentato qualche cosa che era un grande pasticcio. A questo proposito, semmai, occorrerebbe fare una sperimentazione autentica. Tuttavia in certi casi c'è stata una diagnosi significativa, laddove vi erano rapporti molto stretti fra gli istituti di osservazione e certi istituti di trattamento.

Da noi, circa sette, otto anni fa, avevamo stabilito rapporti piuttosto stretti fra istituti di osservazione e i tre istituti di rieducazione più importanti della Lombardia per cui il passaggio era diventato quasi una scelta dei ragazzi e quindi non si aveva nessun trauma per questo motivo.

C'è ancora un altro fatto profondamente negativo che si potrebbe risolvere anche qui modificando il numero del personale dei tribunali per minorenni. Cioè qui si tratta di un problema di tempi burocratici; mentre la diagnosi spesse volte termina entro i sessanta giorni prescritti dalla legge, la permanenza negli istituti arriva anche a due o tre anni perché le pratiche rimangono ferme nelle cancellerie. Quindi tutto questo tempo è completamente sprecato per il ragazzo e viene vissuto giustamente come sprecato dal ragazzo.

Lei poi accennava all'inserimento dei genitori o supplenti in questa fase diagnostica: questo da noi si è già cominciato a fare. Direi anzi che per rendere migliore tutto questo lavoro occorre anche coinvolgere direttamente il minore e quindi anche a livello della diagnosi discutere apertamente con lui. Anzi a me sembra che questo tipo di coinvolgimento è più importante riferito ai minori che non alle loro famiglie, anche perché la maggior parte delle famiglie è veramente poco coinvolgibile. Durante la mia attività passata mi ricordo infatti che la domenica mattina rappresentava per me un momento veramente pesante poiché mi trovavo di fronte a persone con le quali, certo non per colpa loro, era praticamente impossibile qualsiasi tipo di dialogo. Quindi in questa fase io vedo molto più possibile l'inserimento dei minori.

PRESIDENTE. Anche a nome di tutti i componenti questo Comitato, ringrazio gli esperti per la preziosa collaborazione da loro offerta.

La seduta termina alle 20,35.